

CARLO MAGNO IN ITALIA E LA FORTUNA DEI LIBRI DI CAVALLERIA

a cura di
Johannes Bartuschat e Franca Strologo



LONGO EDITORE RAVENNA

Atti del Convegno internazionale di Zurigo
(6-8 maggio 2014)

Participation in CLOCKSS and PORTICO Ensures Perpetual Access to Longo Editore content



ISBN 978-88-8063-841-4

© Copyright 2016 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

MARCO INFURNA

CARLO MAGNO NELL'ENTRÉE D'ESPAGNE

L'Entrée d'Espagne presenta una struttura bipartita. Alla prima parte di poco meno di 11.000 versi segue, introdotta da una nuova protasi, la seconda parte, purtroppo afflitta da una vasta lacuna calcolabile in circa cinquemila versi, e quindi, sommando i versi mancanti ai circa cinquemila conservati, approssimativamente della medesima estensione della prima. L'episodio che funge da snodo fra prima e seconda parte è quello dello schiaffo che re Carlo dà al nipote Rolando. Il paladino, offeso, abbandona di nascosto l'esercito cristiano accampato sotto le mura di Pamplona, raggiunge la riva del mare e si imbarca: inizia così la sua avventura nei lontani regni d'Oriente. La materia della prima parte, dichiara l'Anonimo padovano autore dell'*Entrée* nei versi iniziali, dipende dall'autorità di Turpino, e da un altro paio di fonti ancor più fittizie; della materia narrata nella seconda parte è invece egli stesso il responsabile, «Tot ce vos savrai dir, ch'en sui estez houtor» (v. 10960)¹, così nella nuova protasi, con una giustapposizione che non può non far riflettere sulla disinvoltura, sulla libertà del *patavian* nei confronti della fonte presunta "storica".

Perché Carlo colpisce in faccia con un guanto di ferro Rolando? Il re è furibondo in quanto il nipote, durante l'azione militare che stava per portare alla conquista di Pamplona, appreso che la vicina città di Noble è sguarnita, decide di andarla a conquistare abbandonando l'esercito con i suoi ventimila uomini e i compagni più cari all'insaputa di Carlo; decisione che crea lo scompiglio fra le fila cristiane e compromette la vittoria. Come è ben noto, alla conquista di Noble da parte di Rolando senza il comando di Carlo v'è un accenno nella *Chanson de Roland* (v. 1775); che alla presa di Noble si legghi anche l'aneddoto dello schiaffo è testimoniato da due *branches* della *Karlamagnus-saga*, dove il gesto di Carlo nei confronti di Rolando ha motivazioni diverse: nella prima *branche* Carlo colpisce Rolando per non avere preso vivo il si-

¹ Tutte le citazioni dell'*Entrée d'Espagne* sono tratte dall'edizione per la Société des Anciens Textes Français, a cura di A. Thomas, 2 voll., Paris, Firmin-Didot, 1913 (rist. anast. con una premessa di M. Infurna, Firenze, Olschki, 2007).

gnore della città, nella quinta perché rifiuta, durante l'assedio della città che conducono congiuntamente, di seguirlo su un nuovo fronte². Che il padovano attingesse, come il compilatore della *Karlamagnussaga*, a canzoni di gesta perdute è fuori discussione; forse si può anche ipotizzare l'esistenza di una perduta *Prise de Noble* come fonte diretta del poema franco-italiano, ma non sembra condivisibile dedurre da ciò la scarsa originalità dell'opera e limitare quindi le doti inventive del suo autore³.

Rimaniamo sul motivo dello schiaffo. In un'altra canzone Rolando viene percosso da Carlo: all'inizio del *Fierabras* il re invita il nipote a scontrarsi con il pagano ma Rolando, permaloso più che mai, rifiuta perché offeso dalle parole di scherno dei cavalieri più vecchi intervenuti a soccorrere i giovani in difficoltà. Carlo lo insulta e lo colpisce al volto con il guanto facendogli colare il sangue dal naso; gran parapiglia, proprio come nella scena dell'*Entrée*: Rolando sguaina la spada per colpire Carlo, il quale comanda ai suoi di prendere il nipote e farlo a pezzi, ma nessuno osa eseguire l'ordine. Oggeri critica Rolando e Namò invita Carlo a lasciar perdere («Sire, che dist dus Nainmes, tout chen laissez ester; / Autrui i envoiez au Sarrazin joster»)⁴. Anche nella più tarda canzone intitolata *Jehan de Lanson* fra re e nipote scoppia una lite: Rolando accusa Carlo di essere un vecchio rimbambito, Carlo cerca di bastonarlo, Rolando mette mano alla spada...⁵

In tutti questi casi il gesto di Carlo è privo di conseguenze, l'ira di Rolando sbollisce subito e i loro rapporti restano immutati. Solo nell'*Entrée* lo schiaffo determina, con la fuga e il lungo soggiorno in Oriente, una profonda modificazione dei tradizionali tratti caratteriali del paladino. E del resto, rappresentando il fatto che origina la seconda parte del poema, lo schiaffo è abilmente preparato lungo l'intera prima parte, risultando la manifestazione più evidente di una tensione sempre in agguato fra zio e nipote. È soprattutto attraverso il rapporto con Rolando che prende forma il ritratto di Carlo nell'*Entrée*. Il pa-

² Mi servo della traduzione francese, *La Saga de Charlemagne*, éd. par D.W. Lacroix, Paris, Le livre de poche, 2000: *branche* I, cap. LII, pp. 131-132; *branche* V, cap. I, p. 544.

³ Così A. RONCAGLIA, «*Les quatre eschieles de Rollant*», «Cultura Neolatina», XXI, 1961, pp. 191-205, ora in Id., *Epica francese medievale*, a cura di A. Ferrari e M. Tyssens, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 167-181, p. 179, da cui dissente A. LIMENTANI, *Osservazioni su alcune strutture e sull'incompletezza dell'«Entrée d'Espagne»*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», 133, 1974-75, pp. 393-428, raccolto in Id., *L'«Entrée d'Espagne» e i Signori d'Italia*, a cura di M. Infurna e F. Zambon, Padova, Antenore, 1992, pp. 47-83, p. 55 n. Su una perduta *Prise de Noble* e sull'esistenza di una *Entrée* primitiva, cfr. anche P. AEBISCHER, *Deux récits épiques antérieurs au «Roland» d'Oxford: l'«Entrée d'Espagne» primitive et le «Girart de Viane» primitif*, in «Etudes de lettres», sér. III, I, 1968, pp. 4-35, raccolto in Id., *Des Annales carolingiennes à Doon de Mayence*, Genève, Droz, 1975, pp. 131-158, pp. 131-146.

⁴ *Fierabras. Chanson de geste du XII siècle*, éd. par M. Le Person, Paris, Champion (CFMA), 2003, vv. 199-200.

⁵ *Jehan de Lanson*, ed. by J.V. Myers, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1965, v. 76 ss.

dovano ci presenta il re nello stesso stato d'animo che mostra nei versi conclusivi del *Roland* oxoniense: là l'angelo Gabriele gli appare per incitarlo a una nuova spedizione ma l'imperatore «n'i volsist aler mie» (v. 3999); qui è san Giacomo a ricordargli l'impegno preso di liberare il suo cammino, «Mais obliez l'avoit et n'i voloit aler» (v. 31). Tuttavia Carlo si riscuote subito e con parole sagaci orienta il consiglio a intraprendere la spedizione spagnola: potrà così mantenere anche l'altra promessa, incoronare Rolando del regno ora in mano ai pagani. Carlo appare accorto, determinato, fiero. Ma i rapporti con i suoi irascibili e poco disciplinati baroni, e Rolando in particolare, si complicano presto. Davanti all'ostacolo presso la città di Nájera rappresentato dal potente Feragu, Carlo ordina ai suoi di non superare l'orifiamma e quindi comincia con pochi uomini fra cui Rolando un consiglio di guerra ristretto. L'ordine viene però disatteso da alcuni pari che cadono in sequenza prigionieri del pagano; appena si diffonde la notizia, Rolando s'infuria e se la prende con lo zio rimproverandogli di aver perso tempo a discutere invece di combattere e di non aver preparato adeguatamente i piani di guerra («Jusque in France vos deviez penser / Confatement deviommes errer», vv. 1334-1335). Carlo ribatte: «Toz mes comand nun prisez un diner» (v. 1340), riconoscimento di scarsa autorità che gli fa dire parole infelicissime sui prigionieri, di cui si augura la morte. Rolando è sempre più furioso e Olivieri senza prendere congedo si lancia a sfidare Feragu. Quando, caduti nelle mani di Feragu Oggeri e gli undici pari, Rolando si accinge a sfidarlo, Carlo confessa al nipote che se è obbedito e onorato lo deve soltanto a lui: «Se je vos pert, ensi remanrai sos / Cum pobre dame quant a perdu l'espos» (vv. 1595-6). Vorrebbe tornare indietro perché quel paese «commance estre anoios» (v. 1598). Alla sua morte, dice il re al nipote, non avendo più figli (elemento questo discordante con il *Roland* di Oxford)⁶, i Francesi lo faranno re e i Romani lo chiameranno loro imperatore, «dont il sont desiros» (v. 1602)⁷.

Seguendo le alterne fasi del duello Carlo sviene più volte, piange moltissimo, invoca come un derelitto il nipote («Biaus niés, biaux frere, n'ai parent si vos non; / En tel maniere, fil, vos perdrai je don?», vv. 1761-1762); nelle in-

⁶ Solo la redazione della *Chanson de Roland* conservata alla Bodleiana narra di Carlo che offre ad Alda in cambio del paladino defunto il figlio Ludovico (vv. 3714-3716). Questo particolare offre forse un elemento, seppure indiretto, per supportare l'ipotesi formulata da A. LI-MENTANI, *L'epica in «lengue de France»: l'«Entrée d'Espagne» e Niccolò da Verona*, in *Storia della cultura veneta*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 338-368, raccolto in Id., *L'«Entrée d'Espagne» e i Signori d'Italia*, cit., pp. 3-44, p. 17, che il padovano leggesse il *Roland* «in una redazione del tipo di quelle oggi conservateci da codici come V4 o V7», ipotesi giudicata da G. PALUMBO, *La «Chanson de Roland» in Italia nel Medioevo*, Roma, Salerno Ed., 2013, p. 138, «ampiamente soddisfacente dal punto di vista storico-culturale, ma [che] non può essere supportata da elementi testuali».

⁷ *L'Entrée d'Espagne*, cit.: «Je n'ai plus fils. Pres ma mort, ami dos, / Rois vos feront François et Hurepos, / Et les Romans vos clameront a vos / Lor enperere, dont il sont desiros» (vv. 1599-1602).

terruzioni del duello che dura tre giorni chiede al nipote di tornare subito in Francia con lui senza preoccuparsi dei prigionieri⁸. Risponde Rolando: «Se volez estre clamez roi desloial, / Tornez vos en en France a vostre hostel / E vos barons leisez sor cel toral» (vv. 2888-2890).

L'irritazione di Carlo verso i prigionieri si manifesta ancora dopo la vittoria di Rolando, quando gli abitanti di Nájera inviano Olivieri da Carlo per trattare la loro resa: la rabbia per aver visto trasgrediti i suoi ordini fa dire al re che non si dispiacerà se i prigionieri verranno impiccati⁹, e lascia che sia Rolando a occuparsi della questione.

Conquistata la città pagana, Carlo recupera dignità e autorevolezza. Si compiace di Rolando che non accetta d'essere subito incoronato del regno di Spagna perché si è solo all'inizio dell'impresa, e soprattutto lo sprona a non cullarsi nella vittoria e a riprendere il cammino verso Pamplona:

Sire niés, – dist le roi –, baron qe feit enprise
 D'autre terre conquerre veult sens e maïstrise
 E haïr le repos e sa pelice grise
 E costumer le cald e le froid e la bise.
 Quand il a un castel o une terre prise,
 Ne doit por vane glorie entrer en druerise,
 Mais près l'une veult estre maintenant l'autre asise,
 Car qì altrui offend penser doit por certise
 Qe le offendus porchaçe comant il l'en merise
 (vv. 4504-4512).

Il lungo assedio di Pamplona logora ancora i rapporti fra Carlo, Rolando e i baroni. Un primo dissidio nasce in merito alla sorte di Isoré, valoroso e cortese figlio del signore di Pamplona che si è consegnato prigioniero a Rolando, il quale gli ha promesso che avrà salva la vita. A Carlo, che vorrebbe subito impiccare Isoré, Rolando fa presente i diritti del prigioniero e soprattutto il rispetto della sua parola d'onore. Carlo ribatte con una similitudine ancora una volta d'ambito domestico: a casa sua non vuole essere contraddetto; l'uomo che tace e tollera la superbia della moglie dovrebbe essere tonsurato; l'ha detto e lo ripete, finché sarà vivo non avrà *teran seignor*, e perché lo dice preferisce tacerlo¹⁰. I prigionieri, insiste Carlo, gli devono essere consegnati; se poi gli sa-

⁸ «Pués que vos estes par divine merci / E sans e saus retornez jusque ci, / Alons en France, por amor vos en pri» (vv. 1931-1933); cfr. vv. 1940-1948 e poi vv. 2880-2882, con probabile salto di uno o più versi, come segnalato in apparato da Thomas.

⁹ «S'il vol, les pendent, je n'i sera dolans, / Quant paserent e mes dis e mes bans» (vv. 4310-4311).

¹⁰ «Le roi oi ce, ne lui fu trop de bon, / Si com le home qu'en sa propre maison / Ne veult de rien avoir contredïon. // “Oïés”, dist Carles, “vos qui m'estes d'entor, / Une proverbe dissoient li ancessor: / Home qui taise et sofre orguel sa hoisor, / Si li mete hon sor le chief le raisor, / Car il subjete liberté et honor. / Je l'ai ja dit, si le dirai ancor, / Tant com je vive n'avrai teran seignor: / Por qoi le die, jel tais por le meilor”» (vv. 5688-5698).

ranno richiesti benevolmente («por amor»), potrà a sua discrezione farne dono (vv. 5704-5708). Le parole che ha udito fanno sudare Rolando, che però riesce a mantenere la calma e congedarsi dal re confidando nella sua benignità: «si vos pri por la vostre douçor / Qe non facés, biaux sir enpereor, / Rien qui vos tourt ni a moi desenor» (vv. 5713-5715). Ma la sua rabbia cresce ed è convinto che, se continuerà a sopportare, si coprirà d'onta (vv. 5760-5761); Olivieri stesso pensa che il re si comporti villanamente (v. 5764: «Le roi fait vilanie»). La diplomazia si mette al lavoro: il saggio Namor e altri duchi invitano Rolando a calmarsi e non dare adito a malignità: nessuno lo ama più del re, e se Rolando gli porterà rispetto, Carlo gli concederà ogni cosa (vv. 5772-5790). Ma il Rolando accampato sotto le mura di Pamplona non ha ancora maturato una vera intelligenza politica, non sa cogliere quanto lasciato solo intendere: se il re metterà a morte il prigioniero, così minaccia, se ne tornerà subito in Francia a cacciare nei suoi boschi (vv. 5793-5809).

Riuscito il ragionevole scambio di prigionieri, Isoré rientra a Pamplona da dove invia a Rolando, per significargli l'enorme stima che ha per lui, un prezioso destriero che il paladino s'affretta a offrire a Carlo (vv. 6658-6660)¹¹. Carlo non lo accetta motivando il rifiuto con, ancora una volta, una similitudine d'ambito domestico, nella fattispecie borghese:

Ne place Deus, niés, che le vos toïlons;
 S'il fust hestor, esparver o fauchons,
 Je le prendisse; mai de vos entendons
 Feir come feit li mercheant prodons
 Quant oit noriç fil o niés grant e lons:
 Se il feit bien e ne le voit felons,
 Sa marchandise li met tot a bandons,
 Aler l'en laise e por vals e per mons;
 E cil porchace, chi bien soit sa raisons.
 Da Deu, bel niés, e da ma nuriçons
 Vos voi si feit che desor vos metons
 Les fais des armes che porter solions. –
 Teris apelle: – Moine cist Aragons
 Pres Vailentin, si li'n fais compagnons.
 Se amblant aveç palafroi ni ronçons,
 Sil nos amoine, che cil bien recevrons
 (vv. 6660-6675).

Parole che sembrano preannunciare l'abdicazione; ma tutt'altro che rinunciatario appare il re subito dopo, quando, appreso che la componente tedesca

¹¹ Sull'episodio mi permetto di rinviare a M. INFURNA, *Il cavallo nell'epica francese antica e franco-italiana*, in «*Sonò alto un nitrito*». *Il cavallo nel mito e nella letteratura*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Volterra, 23-25 giugno 2011), a cura di F. Zambon e S. Cocco, Pisa, Pacini, 2012, pp. 107-120, in part. pp. 107-110 e 114-116.

dell'esercito, offesa dall'umile compito assegnatole, ha deciso di disertare, riesce con uno stratagemma a tenderle un sanguinoso agguato. I Tedeschi cadono in gran numero sotto i colpi degli uomini dei duchi francesi che, ingannati da Carlo, credono, nell'oscurità, di combattere contro una colonna di pagani. Alle luci dell'alba, quando con una felice sequenza da commedia degli equivoci, tutti comprendono quanto ordito dal re, la tensione è alle stelle: Carlo è implacabile nel perseguire la punizione dei disertori, odiati più «che la jent l'Aumansor» (v. 7022). Il saggio e fido Namo di Baviera, toccato dalla faccenda essendo a capo dei disertori proprio suo cugino, deve alla fine convenire sulle ragioni del re cui chiede nondimeno, sostenuto da Rolando ed Estout, un po' di clemenza. Efficace il suo discorso evocante la giustizia divina con una immagine concreta:

Sir, – dist li duch, – se Diés nos avoage
 Deüst paier ceschuns quant il araje
 Tot maintenant en cil meesme estaje,
 Grant mercié fust de tere e de boscaje:
 La mandre part fust de li Adan linaje.
 [...]
 Se son baron, plen de aut vasalaje,
 Feit un default en trestoit sun aaje,
 Nel doit tantost destruir par un folaje,
 Mai segunt l'euvre li doit estre salvaje
 (vv. 7115-7126).

Carlo comprende le ragioni di Namo e concede a lui, mostrando notevole intelligenza politica, il diritto di giudicare i disertori (vv. 7144-7147).

L'assedio prosegue: Carlo, informato su movimenti di truppe, invia Rolando incontro a un contingente di pagani che vuole portare soccorso agli assediati: le informazioni si rivelano però erranee e Rolando si trova a fronteggiare con ottomila uomini forze dieci volte maggiori; non per questo, in attesa dei rinforzi richiesti, rinuncia ad attaccare: l'esito è disastroso. Appena sopraggiunge il re con gli altri baroni Rolando gli rivolge parole beffarde: «Dormant quidés vos nemis desconfir?» (v. 7914). Carlo ribatte in modo sferzante:

Orguel fist ja mant pros homes morir,
 Sire Rolant; je vos voil descovrir
 Une raisons che vos doit abelir
 [...]
 Une sol home ne poit le munt conquer,
 Soit beus quant veult, fort e de grant haïr,
 Che s'il pur veult a l'orgueil consentir,
 La ou doit pros estre, orgueil li fait fuïr.
 Por vos le di, ne vos en sai blandir:
 Quant vos veïstes de Païn tiel enpir

E jent n'avoies par celor sostenir,
 Cortoisement v'en devies partir,
 Si poviés la mort a mant homes guencir.
 La vostre fam, chi tot cuide anglotir,
 Après mangier vos fera mal geisir
 (vv. 7921-7936).

Rolando cambia colore, il sangue gli ribolle, sibila al re parole poco rassicuranti; è convinto di aver ricevuto un torto e della sua irritazione, anticipa l'autore, si avrà la riprova entro la fine del mese, anticipazione subito replicata allusivamente dal gesto scherzoso del re che, al pungente commento di Estout che cerca di sdrammatizzare, reagisce colpendolo sopra la spalla con un guanto di seta (vv. 8000-8002).

Che Rolando covi il rancore risulta evidente allorché, nell'imminenza del grande attacco, rifiuta piccato il bastone del comando offertogli da Carlo: sarò responsabile, dice, solo del contingente affidatomi dal papa; non voglio comandare la gente di altri per sentirmi poi criticare da «home de moi grignor» (v. 8313). «Trop estes plain d'ardor, / Tiel cum vos fustes senpre vos trov ancor» (vv. 8315-8316), ribatte il re e per punizione dispone la schiera di Rolando dietro l'insegna regale; da quella posizione defilata Rolando si stacca dal grosso dell'esercito e parte alla conquista di Noble. L'ira di Carlo è incontenibile, convinto com'è che il nipote abbia disertato perché vuole la sua morte («Por vouloir qe je moire», v. 9225), il desiderio di vendetta per il tradimento è feroce. L'enfasi dell'indignazione è sostanziata da un paragone culto – preziosismo che nello specifico frangente incrina la verosimiglianza del personaggio – curiosamente giocato sul rovesciamento dei ruoli: tradimento più orribile, dice Carlo, non concepì re Peleo che inviò per mare verso la Colchide il nipote Giasone per farlo morire¹². Il tempo non placa la sete di vendetta del re che, informato del ritorno di Rolando, ordina ai suoi di tener pronte le spade per tagliargli la testa non appena lo avrà colpito con il guanto, ordine che rimarrà lettera morta (vv. 11063-11066). Rolando vorrebbe fargli dono della città conquistata, ma il re lo interrompe subito apostrofandolo:

[...] Dan culvers mescreant,
 Avez nos vos encor trovez vivant,
 Qe v'en fuïstes de l'estor solemant
 Por quoi morisent e moi el remanant.
 Par vestre orguel, qe demenez si grant,
 N'a estez manchise qe moi e ceste gent
 Ne somes mors, j'en sui bien conoissant
 (vv. 11108-11014).

Rolando, colpito, impugna la spada, ma, al pensiero del re che lo ha alle-

¹² «Jameis tiel traïsans, plus orible ni fiere / Ne fist rois Peleüs, q'envoia por la mere / Ses niés Jason a mort an l'isle Qalcantiere» (vv. 9291-9293).

vato, esce di corsa e se ne va. L'autore chiude la lassa con un'anticipazione di ampia portata: i Francesi e Carlo desidereranno il suo ritorno più di quanto la madre quello del figlio (vv. 11135-11137). Carlo del resto si pente subito del gesto («de cilolor», v. 11185) e deve subire i discorsi pieni d'acrimonia dei pari pronti ad andarsene. Interviene a sua difesa Salomone di Bretagna che ricorda le molte imprese di Carlo senza l'aiuto di Rolando, e soprattutto fa notare che Carlo è lo zio di Rolando e che quindi, se lo picchia, nessuno ha il diritto di intromettersi: «Sachiés qe bien tenroie a fol et a bricon / Nul qe moi deveast castoier ma maixon» (vv. 11315-11316)¹³.

«Rollant qe ne garde a mesure», aveva detto il padovano in una transizione poco sopra: «Comant il en port bleisme, segir veult sa nature» (vv. 9408-9409), una natura sulla quale per la prima volta, nelle magnifiche lasse che narrano il passaggio dell'eroe in Oriente, Rolando sembra riflettere. In mezzo al mare, il dissidio fra la tristezza per aver lasciato il re e la volontà di vendicarsi del presunto torto subito si scioglie nel pianto; nella preghiera che rivolge a sant'Elena perché lo protegga è compreso «l'impereor Roumaine» (v. 11798). Dai versi che rimangono sulle avventure in Oriente del paladino, la superbia, «la couse qe tot jor un poi li fu germaine» (v. 11455), sembrerebbe aver smesso di visitarlo. Alla corte del sultano di Persia Rolando unisce al valore cavalleresco acume, misura, intelligenza politica, duttilità, perspicacia, qualità che ne fanno, come dichiarato nella seconda protasi, il modello esemplare per i «retors de terre». Quando, passati quattro anni, Rolando ritorna, accompagnato da manifestazioni del volere divino, al campo cristiano sotto le mura di Pamplona, più di duecento baroni sono in procinto di abbandonare Carlo, stanchi del lunghissimo servizio: «En Espagne venimes por conquer solemant / Por coroner dou regne le fiuz Mille d'Anglant: / Le saigremant est qite por un ferir de quant» (vv. 15361-15363). Carlo autorizza chi vuole ad andarsene, egli rimarrà

¹³ È un argomento forte, del quale i baroni sembrano però dimenticarsi alla fine del poema quando, stanchi del lungo e infruttuoso assedio di Pamplona, si accingono ad abbandonare il re ricordandogli il torto fatto a Rolando, cfr. *infra*; M. BLOCH, *La società feudale* [ed. orig.: *La société féodale*, Paris, 1939-1940], Torino, Einaudi, 1974, pp. 260-261, fa osservare come il ricevere una percossa autorizzasse il vassallo a rompere il vincolo con il proprio signore e come tale motivo di rottura, definito nella legislazione carolingia, fosse ancora espressamente ricordato, nel XIII secolo, da diverse raccolte francesi di norme consuetudinarie. Nelle stesse pagine il grande storico accenna al riflesso letterario del motivo ricordando la rottura di Bernier con il suo signore nel *Raoul de Cambrai* solo dopo che viene percosso e una lunga scena del *Roman de Thèbes* (éd. par G. Raynaud de Lage, Paris, Champion, CFMA, 1968, v. 7517 ss.) incentrata su quel problema di casistica feudale: il vassallo che è stato percosso dal re e, in seguito a tale offesa, gli si è messo contro, è reo di tradimento? Uno dei baroni del consiglio non ha dubbi sulla non colpevolezza: «Se mes sire me tolt ma terre / ou mon avoir, por mon droit querre / doi atendre, se il nel fet, / quarante jourz avant forfet. / Mes puis que il mon cors ferra, / dahaz ait qui plus soffera! / Quel droit a il dont puis en moi, / quant il me ment iluec sa foi? / Puis ne li doi ge nul servise / qu'il me ferra en itel guise; / d'avoir droit et du cors venjance, / tres bien se gart puis de ma lance! / Ne sai droit prendre de colee, / se du vengier non a l'espee» (vv. 7965-7978).

anche da solo: sarebbe un'onta abbandonare l'impresa (v. 15405); riconosce tuttavia, invocando Rolando, l'errore fatto:

Douz fiuz, se tu is mort, car me vien a oncir,
E, se tu is vivant, vi ma plage garir,
Que tantes fois me feit et jor e nuet morir.
Rolant, or conois jé que je feri le sir
De mon guant par le vis, qi me fesoit servir;
Ne puis més dolant estre, ne sai fors de taisir
(vv. 15380-15386).

Nella mossa, commovente scena del rientro, il padovano, non senza un po' di pedanteria, facendo citare a Rolando in latino due distici di Catone, sottolinea il cambiamento dell'eroe, capace ora di dominare l'ira e soprattutto di non rivangare le liti passate. Ammonendo Estout che lo provoca – perché non mi abbracciate? Non sono io quello che vi oltraggiò con il guanto (vv. 15670-15675) – Rolando dimostra di aver assimilato la lezione. In ginocchio davanti al re, il paladino gli chiede perdono riconoscendo la sua colpa e gli offre la spada perché prenda vendetta: che gran cortesia, esclama l'autore, l'umiltà ha vinto il grande orgoglio¹⁴. Carlo gli bacia bocca e occhi con maggior trasporto e commozione – un'altra comparazione di ambito familiare – di quanto non faccia la moglie con suo marito quand'egli ritorna da un paese straniero¹⁵ e gli chiede umilmente («con unble vois», v. 15791) perdono a sua volta:

Douz fil, – dit il, – resuresi m'avois
Da mort a vie; vesqui n'aüse un mois.
Douz ma sperance, mon confort, mon repos,
Brais de justice envers les orgolois,
Plen d'unbleté, sanz orgoil e bufois,
Cuer de mon vandre, clere lus de mes ois,
Se je vos fi oltraje ne sordois,
Car pur des ore, biaux duz niés, je conois
Que senz vos bras non valdroie un pois,
E si pri Diex, l'altissime gloriois,
Che mort moi soit in compaignie tot fois
Che mais je voie cil pont, quand finirois
(vv. 15792-15803).

¹⁴ «Oiez gran gentilixe, / Con grant orgoil oit unbleté conquise» (vv. 15777-15778), versi che riecheggiano quelli di molto prima, quando Carlo, vedendo Rolando placato dopo il diverbio in merito allo sconsiderato attacco portato ai pagani in numero assai superiore, s'era illuso «Che hoberdience senpre orgueil venqui» (v. 7982).

¹⁵ «Con plus desir e de cuer plus pietois / Che non feit dame son mari, ce saçois, / Quan il revient de païs estranois» (vv. 15788-15790).

Parole che muovono al pianto l'intero esercito – il Carrara trovava «quel pianto soldatesco [...] la più poetica conclusione che si potesse immaginare»¹⁶ – e forse anche i lettori ai quali era nota la vicenda di Roncisvalle.

L'Entrée è un poema pieno di “cose”, opera di un autore di notevole cultura, incline all'osservazione della realtà, dalla sincera devozione religiosa. Conoscenze, curiosità, attitudini si fondono in un'opera che non trascura nessuno degli elementi formali della *chanson de geste*. Frequentatore verosimilmente assiduo delle leggende epiche, il padovano allestisce una sorta di dialogo con la *Chanson de Roland* della quale il suo poema costituisce, a posteriori, l'antefatto¹⁷. Il difficile rapporto di Rolando e Carlo, affiorante già nel *Roland* – il paladino che si offre per l'ambasciata è bruscamente zittito dal re insieme ad Olivier che si è offerto al posto del compagno, stimandone il «curaiges pesmes e fiers» (v. 256) inadatto alla missione; incaricato di comandare la retroguardia, Rolando respinge l'offerta di Carlo che vuole lasciargli metà del suo esercito (v. 785) –, mi sembra costituisca l'ordito dell'*Entrée*, riempito con una trama in cui risaltano cortesia, fede, lealtà, amicizia, compagnonaggio, amore delle lettere. Fra le qualità del padovano v'è sicuramente da annoverare la felicità con la quale svolge la narrazione in rappresentazione: come spero sia emerso dalle citazioni, i contrasti tra Carlo e Rolando trovano un più o meno violento sfogo verbale nel quale le ragioni dell'attrito sono dichiarate esplicitamente. Carlo non subisce nell'*Entrée*, a differenza di tante altre canzoni, un forte processo di abbassamento¹⁸; presenta nondimeno alcuni tratti di debolezza e rigidità che irritano profondamente Rolando e gli altri baroni. In occasione del primo dissidio, Carlo è giustamente arrabbiato per il fatto che i pari hanno disatteso i suoi ordini, segno dell'intrinseca debolezza del suo potere, apertamente dichiarata quando confessa al nipote che se è obbedito e onorato lo deve soltanto a lui, ed è evidentemente la consapevolezza di tale impotenza a renderlo incoerente nei suoi propositi, spietato con chi non l'ha ubbidito e indegnamente arrendevole con il nemico per paura di perdere il nipote. La durezza con la quale Rolando si rivolge a Carlo non dipende solo dall'irruenza del carattere, ma forse anche dalla coscienza della sua insostituibilità.

¹⁶ E. CARRARA, *Da Rolando a Morgante*, Torino, L'Erma, 1932, pp. 51-52.

¹⁷ Sul rapporto dell'*Entrée* con la *Chanson de Roland* cfr. A. LIMENTANI, *Astronomia, astrologia e arti magiche nell'«Entrée d'Espagne»*, in *Medioevo e Rinascimento veneto, con altri studi, in onore di Lino Lazzarini*, 2 voll., Padova, Antenore, 1979, I, pp. 129-146, raccolto in ID., *L'«Entrée d'Espagne» e i Signori d'Italia*, cit., pp. 293-295.

¹⁸ Sull'argomento cfr. K.-H. BENDER, *Les métamorphoses de la royauté de Charlemagne dans les premières épopées franco-italiennes*, «Cultura neolatina», XXI, 1961, pp. 164-174, trad. it. in *L'epica*, a cura di A. Limentani e M. Infurna, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 221-232; H. KRAUSS, *Epica feudale e pubblico borghese. Per la storia poetica di Carlomagno in Italia*, trad. it. a cura di A. Fassò, Padova, Liviana, 1980; D. BOUTET, *Charlemagne et Arthur ou le roi imaginaire*, Paris, Champion, 1992; A. FASSÒ, *Rolando è saggio e Carlomagno è ingiusto*, in ID., *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà fra epica e lirica medievale*, Roma, Carocci, 2005, pp. 111-129.

La dichiarazione che il re fa al nipote sul fatto che alla sua morte, non avendo più figli, sarà lui il re di Francia e l'imperatore dei Romani, intorbidisce ulteriormente il loro non facile rapporto. Come in un dramma, Carlo si autoconvince che il nipote ambisca subito alla sua corona. L'inflessibilità riguardo al trattamento di Isoré, consegnatosi prigioniero a Rolando, è al tempo stesso la rivendicazione della propria autorità e una chiara provocazione ispirata dall'idea che il nipote nutra quell'insana ambizione: è di sicuro ad essa che il re allude quando, affermato che finché sarà vivo non avrà signore terreno, aggiunge di voler tacere perché dica ciò. Sospetto che non tace, tutt'altro, appresa quella che ritiene essere da parte di Rolando una gravissima diserzione messa in atto per farlo morire, «ce sa je manifeste» (v. 9225), convinzione ribadita a freddo al ritorno del paladino. Il quale a sua volta non perde occasione per creare attrito, spinto fondamentalmente dal suo smisurato orgoglio.

Nella tradizione della *chanson de geste* i conflitti e i dissidi fra re e vassalli sono continui. L'originalità del padovano consiste a mio parere nell'aver voluto e saputo rappresentare il dissidio eminentemente come fatto psicologico condizionato dai rapporti parentali: l'immenso affetto fra zio e nipote è di continuo messo alla prova da tensioni originate dalla diversità di carattere, di età, di ruolo. Il senso della realtà, peculiare nell'arte del padovano, è vivo anche nella descrizione dei comportamenti. Carlo, diversamente che in molte canzoni tese a discreditarne l'immagine, non commette palesi ingiustizie, non si fa complice dei peggiori traditori cedendo inverosimilmente alle loro lusinghe. Lavorando sui dati dell'*hybris* del paladino e dell'affetto dello zio per il nipote della tradizione più antica, il padovano non fatica, forse anche grazie a esperienza diretta delle turbolente dinamiche interne delle grandi famiglie signorili di inizio Trecento, a immaginare il groviglio che quei dati possono generare. Un signore anziano la cui autorità vacilla a causa delle iniziative di un nipote fedele ma dalla testa calda, spalleggiato da una serie di coetanei; il sospetto sempre più assillante che quelle iniziative mirino a rovesciarlo, il riconoscimento d'altra parte della sua importanza, concessioni, permalosità, irrigidimenti, incomprensioni, pentimenti¹⁹...

Spalancando al suo eroe l'Oriente già percorso da Alessandro Magno e ora da Marco Polo, il padovano realizza, per dirla con Alfred Adler, una efficace speculazione epica: non è sulla conquista di nuovi regni alla fede cristiana da parte di Rolando che si chiude il poema, bensì sulla conquista interiore di una misura che dovrebbe garantire l'armonia nell'esercito di Carlo e quindi la riuscita dell'impresa.

¹⁹ Riccardo Brusca gli nella discussione seguita alla lettura del presente intervento durante il convegno ha osservato come il difficile rapporto fra Carlo e Rolando e la sua evoluzione presenti analogie con quello fra Goffredo di Buglione e Rinaldo nella *Gerusalemme liberata* del Tasso. L'insubordinazione dettata dal desiderio della gloria e la sua inevitabile, per quanto dolorosa, punizione che l'Elettore deve infliggere al generale, suo giovane e amato cugino, sono al centro del dramma di Kleist *Il principe di Homburg*.

INDICE

Johannes Bartuschat e Franca Strologo Carlo Magno in Italia e la fortuna dei libri di cavalleria	p. 7
--	------

Introduzione

Ottavio Besomi Ricordo di Cesare Segre	» 13
Riccardo Bruscagli I <i>Cinque canti</i> dell'Ariosto	» 19

I. L'EPICA DI FRANCIA IN ITALIA, FRA LE *CHANSONS DE GESTE* E LE STORIE DELLA *SPAGNA*

Maria Luisa Meneghetti Fortuna e canone dell'epopea francese in Italia: l'evidenza della tradizione manoscritta	» 55
Maria Grazia Capusso Relitti di una tradizione sommersa: il <i>Macaire</i> del Cod. Marc. fr. XIII e i testimoni romanzi della <i>Reine Sebile</i>	» 67
Marco Infurna Carlo Magno nell' <i>Entrée d'Espagne</i>	» 91
Frej Moretti L'Oriente e l'Islam nella <i>Spagna in prosa</i>	» 103
Marco Villoresi Voci e scritture per le storie di Spagna	» 125

II. I CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA CAVALLERESCA

Stefano Carrai «Sento di lungi chiamarmi col corno»: la rotta di Roncisvalle come finale del <i>Morgante</i>	» 145
--	-------

Cristina Montagnani Orlando fra i pastori	» 153
Francesco Ferretti Ariosto pittore. Sulla natura figurativa del <i>Furioso</i>	» 163
Paola Casella La retorica degli affetti nell' <i>Orlando Furioso</i> e nella <i>Gerusalemme liberata</i>	» 193

III. LE STORIE DI CAVALLERIA FRA LE CORTI, LE PIAZZE E IL MERCATO EDITORIALE

Antonia Tissoni Benvenuti Manoscritti cavallereschi estensi: i carolingi	» 223
Cristina Dondi & Neil Harris I romanzi cavallereschi nel <i>Zornale</i> di Francesco de Madiis (1484-88): profilo merceologico di un genere	» 251
Luca Degl'Innocenti Paladini e canterini. Appunti sull'oralità nella tradizione cavalleresca italiana del Quattro e Cinquecento	» 301

IV. LA LETTERATURA CAVALLERESCA DI MATERIA CAROLINGIA DALLA STORIA VERSO LA MODERNITÀ

Tina Matarrese La letteratura cavalleresca dal fantastico alla storia: le "guerre d'Italia" tra cantari e poema ariostesco	» 327
Andrea Canova Osservazioni lessicali su alcuni romanzi cavallereschi tra Quattro e Cinquecento	» 339
Gabriele Bucchi La <i>Leandra</i> di Pietro Durante da Gualdo: meraviglie esotiche e propaganda religiosa in un poema cavalleresco del primo Cinquecento	» 359
Jane E. Everson «E più e men che re»: Carlo Magno nel <i>Mambriano</i>	» 385
Daniela Delcorno Branca Sulle orme di Ariosto, ma non solo: la <i>Marfisa bizzarra</i> di Giovanbattista Dragoncino da Fano	» 403
Maria Cristina Cabani Dalla civil conversazione all'omelia: la parabola di Francesco Berni	» 427

Leslie Zarker Morgan

Carlo Magno a Bologna... e nel Nord America:

Pier Jacopo Martello e la tradizione cavalleresca

» 457

Marina Beer

I libri carolingi come vettore del comico nella letteratura italiana.

Appunti e divagazioni

» 481